

L'intervista
Marc Augé:
«La vera Storia
dell'umanità
comincia ora»

Minore a pag. 29

Marc Augé, etnologo e antropologo dei miti della contemporaneità, parla del suo ultimo libro intitolato: "Perché viviamo?" E spiega che oggi la ricerca di un "senso" è più forte che mai: «Possiamo ancora creare una società solidale e planetaria»

«La vera Storia dell'umanità comincia ora»

IL PERCORSO

Imetro, le stazioni, gli aeroporti, i centri commerciali luoghi di transito, di comunicazioni affrettate, di territori non definiti. E ancora Disneyland o gli spazi di vacanza del Club Méditerranée, in cui tanti individui si sfiorano e vengono in qualche modo a contatto fra loro, senza tuttavia mai incontrarsi e conoscersi davvero. Marc Augé è l'etnologo dei non luoghi della post-modernità, l'antropologo dei miti della contemporaneità, quelli dell'immaginazione prodotta come racconto di massa, finzione individuale. Augé è stato in questi giorni in Italia, a Vicenza, dove al Festival Biblico è stato il protagonista di una conversazione, *Il viaggio immobile*. E a Roseto degli Abruzzi dove gli è stato assegnato il premio internazionale di saggistica "Città delle Rose" per il suo ultimo libro (*Perché viviamo?*, Meltemi). Una summa assai accattivante dei suoi temi, delle sue suggestioni, delle sue analisi sui processi di globalizzazione e delle tante "finzioni" che attraversano l'immaginario collettivo occidentale. E proprio dalla domanda centrale del saggio parte la nostra conversazione con lui.

L'aspirazione a dare un

senso alla vita sembra quasi scomparso dalle società occidentali, non crede prof. Augé?

«Non lo penso. Anzi: credo che esista una forte tensione tra le accelerazioni di ogni tipo e il bisogno di possedere il proprio tempo e di abitare il proprio luogo. La crisi è proprio la ricerca di senso».

E se le chiedessi di rivolgere la stessa domanda al Marc Augé di oggi con i suoi anni, la sua esperienza?

«Risponderei pressappoco allo stesso modo: cercando di capire, anche se si sa che mi mancherà sempre l'ultima parola. È la vita».

A proposito. Lei ha scritto che per ciascuno la vita rappresenta una lunga e involontaria indagine e quando si arriva al punto si scopre che "la vecchiaia non esiste", Perché? E come vive la sua condizione di ottantunenne?

«Significa qualcosa scoprire che la vecchiaia non esiste! Ho un'età anagrafica, ma non mi sento tanto diverso. Con gli anni mi sento un po' più tranquillo. Ci sono questioni che mi interessano di più della morte o della religione. Scopro che ho praticamente sempre pensato che fossero problemi senza risposta».

Il mondo è sempre più piccolo, eppure la solitudine dilaga...

«Gli attuali mezzi di comunicazione sono davvero una cosa eccezionale e possono ancora migliorare. Ma servono sempre più piani di

educazione per tutti al fine di evitare le nuove e le antiche disuguaglianze».

Nel suo diario ha raccontato di un clochard, rifugiato in una Mercedes. Serve un po' di fiction per raccontare la complessità dei conflitti contemporanei?

«Quelle pagine cercano di far sentire la fragilità dell'individuo, per lui i rapporti di solidarietà sono necessari per sopravvivere, per un po' di tempo».

Agli storici del futuro il periodo che stiamo vivendo potrà apparire come una sorta di nuovo anno Mille, con il suo retaggio di tormenti e angosce, così come li ha descritti DUBY?

«Un po' sì, ma con un'idea più precisa dei problemi. Oggi la paura vive e prospera in maniera diversa. Oggi il terrore è il terrorismo che incrina le certezze di chi pensava di esserne al riparo. La paura dell'Occidente è accogliere troppi immigrati e di non essere più quello di un tempo».

Quale le sembra da questo punto di vista la paura più "paurosa"?

«Si ha ragione ad aver paura. È più prudente. La paura ecologica è quella distruttiva perché fa emergere la fragilità della specie umana. Ma è anche la più necessaria per agire».

Perché il futuro per la maggior parte delle persone è però diventato un incubo più che una speranza?

«Le ragioni per aver paura sono molteplici, ma ognuno ha il suo

giardino segreto. I pessimisti circa l'avvenire del mondo sono spesso più fiduciosi per ciò che li riguarda direttamente».

Il futuro è un'incertezza che accomuna tutti. Ma qual è il suo "jardin"?

«Bisogna coltivare questo giardino, lo diceva Voltaire. Il mio giardino è la scrittura che mi permette sempre di aver un contatto e una condivisione con almeno altre due persone».

Perché la speranza dell'umanità si fonda sulla conoscenza?

«Perché tutti i mali del mondo vengono dall'ignoranza e dalla menzogna».

Lei parla di "finzioni" cioè della straordinaria capacità che hanno alcuni "eventi" di diventare realtà. Ne può indicare una di

queste "finzioni" degli ultimi tempi?

«Le finzioni non sono necessariamente menzogne ma racconti, scenari, messe in scena. L'attualità politica si presenta in genere come una finzione che spiega in parte la diversità delle opinioni. Vi sono finzioni più circoscritte a un territorio particolare come lo sport. All'incrocio tra finzione e racconto: Parigi sarà scelta per organizzare i giochi olimpici del 2024?».

Ha scritto che ormai abbiamo lasciato la "preistoria" e siamo entrati nella storia.

«Se crediamo che la razza umana prenda coscienza di se stessa a forza di considerare il fatto che occupa lo stesso pianeta, possiamo anche pensare che gli uomini si sen-

tano abbastanza solidali nel formare una sola società planetaria. Gli attuali sconvolgimenti possono essere il segno di questo difficile parto. La storia dell'umanità inizierà davvero con quella del progresso delle conoscenze».

Come giudica la vittoria di Macron?

«L'esperienza di Macron è interessante perché realizza tranquillamente una rivoluzione. Nello stesso modo mostra la fragilità del sistema fino a oggi. Interessante anche per la sua novità. Stiamo a vedere se l'esperienza manterrà le sue promesse, ma è abbastanza significativo che possa avvenire in un quadro tradizionale. Può riaffermare e rafforzare l'idea di Europa».

Renato Minore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BISOGNA COLTIVARE IL NOSTRO GIARDINO COME DICEVA VOLTAIRE IL MIO È LA SCRITTURA CHE MI CONSENTE LA CONDIVISIONE



LA DANZA
Il celebre quadro di Matisse e, sotto, Marc Augé

